

abitare la storia

Partecipazione, cittadinanza e democrazia in tempo di crisi



*Seminari in preparazione
dell'Incontro Nazionale di Studi 2013
Sintesi dei lavori*

Acli Nazionali
Funzione Studi e Ricerche

Introduzione

Tra febbraio ed aprile del 2013 la Funzione Studi nazionale ha promosso tre seminari territoriali per riflettere sul tema della partecipazione, della cittadinanza e della democrazia in tempo di crisi.

I tre seminari si sono svolti rispettivamente a Bergamo (per l'area del Nord Italia), a Napoli (per l'area del Sud Italia) e a Roma (per l'area del Centro Italia).

Complessivamente ai tre seminari hanno partecipato 48 persone in rappresentanza di 23 province e di 13 regioni.

Nelle diverse circostanze si sono avvicendati 8 relatori, provenienti dal mondo accademico e della società civile. Si è trattato di studiosi impegnati nella ricerca empirica o speculativa, piuttosto giovani (quasi tutti di età inferiore ai 50 anni) ed equamente rappresentati rispetto al genere.

Ad ogni seminario è intervenuto un sacerdote, per accompagnare il momento di preghiera.

L'articolazione delle giornate di lavoro aveva un format stabilito, che era il seguente: l'inizio fissato per il venerdì pomeriggio, con l'introduzione a cura di Roberto Rossini (responsabile Funzione Studi) e le prime relazioni degli esperti, con successivo dibattito; a seguire la prima parte dei lavori di gruppo. Si proseguiva il sabato mattina con la ripresa e la chiusura dei lavori di gruppo e la loro restituzione in plenaria, per terminare con la relazione di rilancio dell'ultimo esperto e successivo dibattito.

Nell'arco delle giornate di lavoro si è riscontrato sempre un clima collaborativo e un approccio costruttivo tra i partecipanti. Al termine di ogni seminario i partecipanti sono stati aggiornati delle sintesi dei lavori per email. Al termine di tutti e tre i seminari, di fatto, sarà formata una mailing list di osservatori Aclisti particolarmente attenti alla realtà sociale: questa rete sarà alimentata con lavori, scambi di articoli o altri materiali utili allo scopo.

In questo sussidio si riportano le sintesi dei lavori per ciascun seminario.

Seminario di Bergamo

Interventi:

“Le ragioni della crisi”, Alberto Berrini, economista, Cisl

“Le nuove forme di partecipazione (per uscire dalla crisi)” Francesca Forno, sociologa, Università di Bergamo

“Nuovi stimoli e suggerimenti”, Ivana Pais, sociologa, Università di Brescia

Le ragioni della crisi

Alberto Berrini, economista, ha affrontato il tema della crisi economica. Non si tratta di una crisi congiunturale.

“Questa volta è diverso” spiegavano già qualche anno fa, Carmen M. Reinhart, Kenneth S. Rogoff: la crisi è dirompente, l'unico precedente è quella del 1929. Ci troviamo in una *grande contrazione* dell'economia. I tempi sono medio lunghi, se va bene può durare 7 anni, ma anche 10, se va male si apre un periodo di lunga depressione.

Berrini indica due cause principali: i mercati finanziari e i grandi debiti contratti. C'è un castello di carta: è quello dell'economia costruita sul debito che a un certo punto crolla. Ci sono i mercati e le loro regole che vengono aggirate. Il valore dei beni e servizi è tra le 10 e le 11 volte maggiore di quello dichiarato dall'economia ufficiale: molti scambi sono al “bancone del bar”, quando le borse sono chiuse.

Ci sono tendenze epocali da considerare per intravedere delle vie di uscita.

Innanzitutto si è creata a livello mondiale una grande disparità dei redditi. Poi manca la domanda. Già nel 1999, Paul Krugman segnalava il pericolo di una diminuzione della domanda rispetto alle potenzialità dell'offerta. Si conoscono tre soluzioni per uscire dall'*empasse*: si aumenta il salario per aumentare la possibilità di spesa dei cittadini; si aumenta il welfare e le tasse per sostenerlo; oppure si fanno indebitare (consumare) le persone. La terza opportunità sembra la soluzione attualmente intrapresa, quella che ha creato la crisi immobiliare negli Usa, i prodotti derivati delle banche ecc.

Dobbiamo tuttavia prendere atto che non è possibile scindere l'economia finanziaria da quella reale: sono facce di una stessa medaglia. Il sistema capitalistico è un'economia monetaria di produzione. La finanza e i prodotti materiali non sono scindibili.

Economia monetaria di produzione. Finanza e prodotti sono non scindibili. In fondo la differenza tra keynesiani e liberisti è nel ruolo della moneta: puro simbolo per i secondi, merce di scambio per i primi.

Nella crisi si devono affrontare tre grandi sfide:

1. Il lavoro. C'è una carenza nella creazione di lavoro. Si farà fatica ad aumentare i livelli di occupazione. Anche se aumentassero i consumi, i prodotti arriverebbero dai Paesi di nuova economia, perché più convenienti.

2. La distribuzione del reddito. Da una parte ci saranno i lavoratori più qualificati che guadagneranno sempre di più, mentre gli altri dovranno dividersi quello che rimane. Inoltre occorre risolvere lo squilibrio causato dalle rendite. È stato favorito il mercato finanziario a scapito di quello reale. L'1% più ricco ha accresciuto la sua ricchezza in maniera esponenziale. La disuguaglianza economica oltre una certa soglia non è soltanto un problema etico, diventa un problema economico. Mentre una disparità minima ai “nastri di partenza” può incentivare gli svantaggiati a raggiungere quelli che partono avanti, se la distanza è abissale, la rinuncia è l'effetto, che si produce per chi è indietro.

3. La Democrazia. Per la prima volta nella storia il capitalismo si afferma in Paesi che non hanno regimi democratici. A Davos qualche tempo fa si chiedevano: “il capitalismo finirà?” Tra le risposte è emersa anche un'incertezza: “Non siamo sicuri che questo capitalismo sia compatibile con la democrazia”. Il sistema capitalista ha dimostrato un **dinamismo resiliente** (resilienza capacità di un sistema di reggere all'urto). A differenza del 1929 i Paesi non sono implosi. Ma nessuno offre delle ricette.

Di fronte alla crisi ci sono scelte diverse che porteranno a scenari differenti.

Se torniamo alla crisi del 1929 le vie di uscita sono state il *new deal* da una parte, il *nazifascismo* dall'altra.

Le banche centrali stanno cambiando passo, a parte la BCE, la banca del Giappone crea inflazione per ridurre i debiti; La FED negli Stati Uniti applica **politiche monetarie anticonvenzionali**: inietta moneta finché non si abbassa il tasso di disoccupazione. Lo stesso Fondo Monetario Internazionale ora afferma che per risanare i conti pubblici c'è bisogno di dilazionare i tempi. Inoltre ammette di aver sbagliato il moltiplicatore applicato alla Grecia per il calcolo del taglio di spesa pubblica e l'aumento delle tasse. Così l'effetto è stata la recessione.

A livello congiunturale la coda della crisi è molto lunga. L'Asia sta ripartendo, gli Usa anche, l'Europa non riesce, a causa dell'ortodossia tedesca. Il problema dell'Europa è aver messo insieme Paesi diversi. L'Euro è un elemento di divergenza. In Europa vige l'austerità espansiva. Per ora è distruttiva, e tutti si trovano a dover cambiare. Si è giunti alla *decrescita infelice*.

Per quanto riguarda il caso italiano il problema è la produttività. Non si tratta di costo del lavoro, ma di efficienza, di modalità della produzione, di snellire le procedure burocratiche, di eliminare il nero e la corruzione. Conclude Berrini: dal 2008 al 2012 il Paese ha perso il 7%. Il problema è che l'Italia è una nave incagliata: non offre ai giovani alcuna prospettiva. Non si propone una politica economica né industriale. Da qui occorre ricominciare.

Le nuove forme di partecipazione (per uscire dalla crisi)

Francesca Forno, sociologa, apre il suo ragionamento sulla fiducia, che alimenta il capitale sociale per favorire nuove forme di partecipazione.

Per uscire dalla crisi ci sono alcuni segnali che provengono dalla società civile e sperimentano nuove pratiche di partecipazione con l'effetto di produrre **altra e nuova economia**.

Spesso si cerca di guardare al cittadino come consumatore, ma è sicuro che si possa ripartire attraverso l'incremento dei consumi?

Le analisi della crisi toccano le componenti dell'etica e dell'economica. Si trascura però l'approfondimento culturale: la logica dominante nelle persone è la massimizzazione del profitto. Abbiamo bisogno di un'operazione culturale per cambiare la mentalità utilitaristica ed economicistica. Serge Latouche da tempo propone la prospettiva della decrescita, per contrastare la degenerazione dei consumi.

Altra dimensione poco valorizzata è quella ambientale. Bisogna prendere coscienza che ognuno ha una sua responsabilità; le nostre azioni diventano un tassello per i mutamenti globali.

Sia per quanto riguarda l'economia, sia per quanto riguarda l'ambiente c'è bisogno di una "nuova consapevolezza". Solo in questo modo si mette in rapporto crisi, cittadinanza, partecipazione. Le nostre scelte sono fondamentali.

Nella crisi si corre il rischio di svendere i diritti di cittadinanza per il pane. Anche quando si pensa alle politiche pubbliche il cittadino è considerato un consumatore: ad esempio la scelta di favorire la costruzione di grandi centri commerciali alimenta l'idea di facilitare i consumi, ma affossa l'economia di prossimità, quella dei piccoli negozi di quartiere, quella degli alimentari di paese e così via.

La Forno delinea alcune peculiarità della nostra situazione:

a) **Perdita del radicamento territoriale** ed economia: si incrementa la tendenza alla delocalizzazione per utilizzare forza lavoro in modo più conveniente.

b) Fine della forza attrattiva e aggregante delle grandi narrazioni ideologiche e spinta all'individualismo.

c) Il territorio è stato lasciato agli imprenditori della paura, mentre avere a cuore il territorio significa avere a cuore **la bella vita dei cittadini**.

d) **L'associazionismo perde la capacità di coinvolgimento** e quella di diventare coagulante per la coesione sociale.

e) **Serve il tessuto intimo della società**: capitale sociale. I costruttori di capitale sociale sono le realtà associative. L'associazionismo dovrebbe innescare una filiera che parte dalle reciprocità orizzontali per sostenere la fiducia e incrementare il capitale sociale. Invece **la logica dominante** anche nella società civile organizzata è la massimizzazione dei tempi, dei servizi, del "profitto".

Quali sono le conseguenze?

A livello individuale: disillusione, isolamento, alta influenzabilità nelle opinioni, scarsa visione della realtà quotidiana.

A livello collettivo: privatizzazione delle realtà di servizio e perdita di coesione.

La Forno conclude con l'indicazione di alcune prospettive. Con quali forme e quali luoghi si sta riattivando la partecipazione?

Si possono cogliere alcuni segnali positivi da forme di impegno caratterizzate da pragmatismo, nuove forme di mutualità che sopravvivono perché offrono una *exit* (una soluzione pratica) e una *voice* (la formulazione di una richiesta o la costituzione di una presenza vivace): distretti economici a rete corta; consumo critico; realtà di mutuo aiuto; gruppi di acquisto solidali...

Queste nuove pratiche agiscono su tre livelli:

Livello culturale: muovi immaginari e nuove rappresentazioni, cambio dello stile di vita.

Livello economico: facilitano la costruzione di reti economiche per la sostenibilità.

Livello politico: favoriscono la costruzione di forme di relazione volontaria soft law per i diritti umani e la tutela dell'ambiente.

Sintesi dei gruppi di studio

Sintesi Gruppo 1

La crisi

È la nostra cornice di riferimento. La conosciamo attraverso due canali: uno è quello dei mass media, che però non consentono una vera conoscenza dei processi e restituiscono comunque una realtà filtrata. Il secondo canale che

consente una lettura della crisi è l'esperienza diretta nell'associazione, mediante le tante persone ed esigenze con cui si entra in contatto.

La realtà che viviamo, tuttavia, fatta di mobilità sociale negativa e di squilibri deriva anche da un più antico passato e fa riferimento anche all'orizzonte più lungo della globalizzazione, che definisce uno scenario in mutamento già prima dell'avvento della crisi globale.

Mancano però il tempo e i luoghi adeguati per una riflessione culturale che consenta di elaborare nuove categorie e nuove proposte associative. Ciò rischia, come sta accadendo, di far vivere solo una crisi subita, senza che ci si pongano interrogativi culturali.

La partecipazione

Va affrontata a partire dalla consapevolezza che le Acli sono anche un luogo dove si fa cultura ed insieme una rete di relazioni. C'è oggi una obiettiva difficoltà a far partecipare: la partecipazione risulta faticosa per la mentalità corrente e senza risultati immediati, i processi democratici appaiono lunghi ed estenuanti; prevale la cultura del denaro e del beneficio immediato da un lato, lo smarrimento e la passività/rassegnazione, dall'altro lato.

Questo appare particolarmente evidente nei giovani, cui, d'altra parte, è difficile chiedere disponibilità a fronte delle reali difficoltà che si trovano ad affrontare. Al di là di questo, per le giovani generazioni è difficile sviluppare un senso di appartenenza lungo, come nel passato, ma piuttosto appartenenze fragili.

Ciò definisce, anche all'interno dell'associazione, uno scarso ricambio generazionale ed uno scarso ricambio in generale. Le Acli, da questo punto di vista, scontano dei difetti propri: la scarsa integrazione, coesione e comunicazione tra le parti e i settori, fenomeni di leadership che non favoriscono la collegialità, cambiamenti organizzativi ma non di mentalità, prevalenza dei servizi, hanno fatto sì che la partecipazione all'associazione si verifici o per tradizione familiare o per lo scopo di ottenere qualcosa, come nel caso dei servizi, che possono essere (nella migliore delle ipotesi) una porta d'ingresso. Ciò comporta che l'associazione viva del credito del passato e di ciò che fa, soprattutto in termini di servizi. È venuta meno la capacità di fare azione politica e sociale, in parte perché è difficile far andare le persone oltre i problemi spiccioli, in parte perché non ci sono neanche gli interlocutori con cui confrontarsi sul piano ecclesiale, sindacale e politico.

Le strade: apertura, valorizzazione di attività e di gruppi, azione culturale

Esiste una differenza fondamentale tra militante ed associato: il militante ha un diverso approccio culturale. Oggi, però, l'affiliazione alle Acli è spesso distinta dal senso di appartenenza e di impegno per l'associazione. È necessario tuttavia cercare i militanti e non solo gli associati, perché per quanto l'associato sia importante, è con i militanti che l'associazione si sviluppa. E selezionare chi può rispondere a questa chiamata. Ciò pone sull'associazione un compito esigente, che si muove almeno su tre piani:

1)Apertura

In primo luogo bisognerebbe che l'associazione recuperasse un certo grado di apertura e di elasticità. Ripensando alla propria storia e alla propria tradizione per rimuovere ciò che blocca l'aggiornamento, e confrontandosi con interlocutori che possano stimolare in questo senso.

Attualmente, infatti, i circoli sono ambienti piuttosto chiusi e non attrattivi e propositivi in termini di attività: per lo più sono circoli ricreativi di vecchio stampo. Esistono invece forme di aggregazione alternative (specialmente giovanile) che potrebbero essere sviluppate anche nei circoli.

Occorre sapersi adattare ai cambiamenti. Assecondare le esigenze che si presentano, anche se non è facile perché richiede grande capacità di lettura dei bisogni del contesto, di adattare continuamente i modelli, e di dare attenzione, anche ai nuovi lavori. Se nelle Acli si entra per i problemi legati alla crisi, a partire da questo bisogno occorre saper costruire cittadinanza e partecipazione.

1)Valorizzazione

Un altro passo importante è quello di saper valorizzare le tante attività "buone" che vengono fatte e recuperare i "segni dei tempi" che non sono stati ancora pienamente realizzati, adottandoli come piste di lavoro: l'ingresso della donna nella vita pubblica, l'emancipazione dei lavoratori, l'integrazione dei popoli.

Si tratta, allora, di valorizzare adeguatamente alcuni gruppi, rimasti finora marginali. Donne, giovani e stranieri: vanno accompagnati e considerati degni di fiducia. Non settorializzando l'associazione, ma dando cittadinanza a sguardi plurali sul medesimo oggetto.

In questi termini anche l'interculturalità è una risorsa per la partecipazione, fondando sul dialogo tra culture nuove vie di coinvolgimento degli stranieri. Per farlo basta osservare dove sono presenti e funzionanti le esperienze di interculturalità, con umiltà e spirito di voler imparare.

Per coinvolgere i giovani, che, pur nella complicata situazione attuale, stanno cercando il proprio posto, occorre nell'associazione essere più disponibili a lasciare veri spazi di autonomia e di responsabilità. La stessa attenzione, poi,

si vogliono risultati, deve porsi all'accompagnamento dei volontari e alla promozione dei rapporti fiduciari, che, come il passaparola insegna, sono di fondamentale importanza.

1) Azione culturale

Tutto ciò ha bisogno di muoversi dentro una cornice più ampia e lungo direttrici più profonde. Nel frattempo, infatti, sui temi trattati si è avuto un arretramento, come per la cittadinanza, i cui diritti sono diminuiti, almeno nella sostanza. Democrazia, partecipazione e cittadinanza sono termini per le Acli da rideclinare entro una cornice di senso in cui collocare l'impegno. L'associazione è chiamata a fare di più e a proseguire perché ha un senso, perché crea le condizioni per consentire ai figli, e ai figli dei figli, di affrontare con successo queste questioni.

Da un lato le Acli devono sentirsi investite di un compito di pedagogia sociale e politica, che superi anche la grave spolticizzazione che hanno avuto i giovani, che talvolta hanno rappresentazioni stereotipate dell'associazione e della partecipazione. Dall'altro lato, devono elaborare meccanismi per il coinvolgimento, fondati su una proposta convincente e dotata di credito. Una proposta che va oltre i servizi e che lasci intuire come la partecipazione può riempire di senso. Bisogna essere portatori di speranza, piuttosto che motivare sulla base del rancore; avere un sogno, una visione, un anelito. Ed avere coraggio. Bisogna sviluppare anche momenti di pura socialità, coltivare il legame con l'altro per colmare le fratture, cambiare approccio. Occorre che le Acli proponano un progetto per cui valga la pena esserci, un progetto di futuro, la condivisione di un pensiero.

Se perseguiamo l'obiettivo della massima partecipazione di tutti, anche il nostro concetto di efficienza cambia perché lo riempiamo di un significato diverso. E si può pensare che socializzando alla partecipazione ci si prenda gusto e si continui a praticarla.

Sintesi gruppo 2

1) Le domande di fronte alla crisi

La crisi e soprattutto le vie proposte per uscirne ci suggeriscono degli interrogativi?

Se la cornice rimane quella di un capitalismo di stampo liberista, che per di più in alcuni casi può far a meno della democrazia, siamo sicuri di condividere le soluzioni proposte?

Il tempo di crisi è un tempo di opportunità, se porta al cambiamento. Come sosteniamo un'etica della finanza? Come elaboriamo un pensiero "forte" capace di promuovere nuove immagini di società? Come ci poniamo di fronte all'incompletezza dell'Unione europea?

Se le Acli rimangono nella logica del servizio al Paese e ai cittadini, di fronte a tale cambiamento epocale a chi ci rivolgiamo, chi sono i nostri interlocutori? Chi sono i nostri compagni di strada?

Per elaborare una nuova visione abbiamo bisogno di rigenerare il rapporto tra competizione e cooperazione; inoltre è necessario costruire una rete delle realtà sul territorio per avviare un percorso politico dal basso.

1) La partecipazione

Si sente l'esigenza di ri-coinvolgere le persone. Abbiamo bisogno di dare senso a quello che facciamo. Ci dobbiamo verificare sulle modalità con cui abitiamo i territori. Quando si affrontano temi specifici si riesce a creare mobilitazione: dai "pediBus scolastici" a "Se non ora quando".

Però si constata la difficoltà di trasformare una sensibilità specifica in un percorso che possa attivare una partecipazione alla vita associativa. Si riscontra soprattutto tra i giovani una facilità di aggregazione in gruppi informali che non si trasforma in "attenzione politica" ed è disinteressata a un discorso associativo a causa di una struttura "macchinosa".

Come possiamo trasmettere e mantenere vivi i problemi e le questioni che solleviamo a livello nazionale, a livello regionale, comunale, o di zona?

Per coinvolgere nella partecipazione occorre "contare nella vita delle persone".

Le Acli hanno diverse risorse da poter mettere in gioco:

-sono capaci di mettere insieme temi differenti: la convergenza rende possibile una lettura d'insieme della realtà, meno parziale.

-Sono una risorsa formativa: le Acli rivolgono l'attenzione ad alcuni temi trascurati da altri (pace, multiculturalità, immigrazione...), aiutano le persone ad acquisire una "grammatica sociale".

-Sono una risorsa di servizio: intercettano i cittadini, facilitano la loro vita, "incontrano gente che ha difficoltà a vivere".

-Sono capaci di stimolare dibattito sul bene comune coinvolgendo diversi interlocutori, dalle realtà ecclesiali a quelle politiche, amministrative e sindacali.

1) Rigenerazione e azioni innovative

Dal confronto emergono quattro idee su cui poter investire nel futuro per motivare la partecipazione.

-Rigenerare per dare senso alla prassi. Piuttosto che “innovare” in modo astratto appare più concreto “rigenerare” quello che esiste. Il suggerimento è partire da tre parole chiave: acquisire **consapevolezza** per prendere coscienza umilmente di quel che siamo con limiti e difetti, con pregi e qualità; essere **responsabili**, che richiede la capacità di dare risposta alle domande della comunità e alle persone; valorizzare le **relazioni** per cercare di superare una specie di burocrazia interna, di distanza data dai ruoli e compiti per guardare ai rapporti umani e lasciare che l’amicizia rigeneri l’azione.

-Puntare all’intimità delle relazioni. Per dare senso all’identità associativa occorre riscoprire la “prossimità” che si compie con gesti semplici, come la visita a un circolo per prendere un caffè, essere capaci di dedicare del tempo. La riscoperta della prossimità si consolida poi con il coinvolgimento in un lavoro condiviso, in rete.

-Offrire un’immagine nuova. Ci è richiesto di superare un’accezione datata di radicamento territoriale (ci sono nuovi mezzi di comunicazione, ma anche nuove modalità di vivere alcuni luoghi che cambiano la loro “vitalità” nelle ore del giorno o in quelle della notte). Quest’esigenza è percepita soprattutto per avvicinare i giovani.

-Ampliare l’orizzonte Aclista. Una partecipazione che non sia fine a se stessa si deve interrogare sul futuro dell’Italia in Europa, anche attraverso l’offerta di sostegno a proposte concrete per la ricerca di una visione di Unione europea condivisa.

Nella pratica concreta sono state segnalate tre azioni e un’attenzione per rilanciare la partecipazione:

-la scatola aperta, dove si apre il circolo, per offrire la possibilità di sostenere chi ha un’idea. Si tratta di accogliere il nuovo senza vincoli di tesseramento per lasciarsi fecondare, nella prospettiva di aggregare e poi di coinvolgere la cittadinanza su proposte significative.

-Interscambio tra circoli per attivare dei gemellaggi e cercare di evitare che alcune realtà si fossilizzino dentro le routine abituali e sclerotizzino le responsabilità.

-Il distretto economico solidale, per attivare una rete sul territorio che metta in collegamento circoli, consumatori e realtà produttive, in modo da sostenere le realtà produttive locali e cercare di avviare o sostenere un’economia di prossimità.

Dare senso a quel che si fa. Questa è l’attenzione che viene sottolineata. Qualsiasi iniziativa o proposta si perde se non riesce a trovare motivazioni vere e reali capaci in sé di giustificarsi di fronte alle persone che si incontrano e alle comunità in cui si vive.

Nuovi stimoli e suggerimenti

Ivana Pais, sociologa, riprende il dibattito con il compito di aprire il tema per stimolare nuove riflessioni:

La crisi

La crisi attuale non si presenta come una situazione temporanea: dunque, si tratta di qualcosa che ridefinirà completamente il contesto, definirà una nuova cornice. Non si tornerà allo stato precedente, come molti auspicano. È importante, allora, in questo periodo osservare dove vanno energie e risorse. Ed osservare anche quale tipo di innovazione si riesce a far strada, perché non sarà sufficiente proteggere il lavoro che c’è (cosa pur importante), ma bisognerà svilupparne di nuovo.

In questo senso uno dei motori è il settore tecnologico: questo settore sta creando posti di lavoro anche in altri campi collegati, anche se ciò è visibile più altrove che in Italia. E si tratta di occupazioni di alto livello; ma in Italia, unico caso in Europa, non stiamo sviluppando professioni di alto livello.

Per quanto concerne le biografie personali, quattro sono le dimensioni e le antinomie che contano:

1) Sicurezza-Precarietà

Etimologicamente, precario contempla il senso di “ottenuto per grazia”. Oltre a precarietà, oggi si parla anche di *precarizzazione*, a testimonianza di uno slittamento in corso verso la precarietà. Questi processi sono visibili nell’investimento sul futuro e sul progetto di vita delle persone: per quanto concerne la formazione, si registra uno scarso investimento nell’istruzione, in un Paese in cui i livelli di istruzione sono già piuttosto bassi. In questa direzione non si sta facendo molto. Riguardo la creazione di impresa, è importante guardare al saldo quale indicatore importante (ovvero il rapporto tra imprese aperte ed imprese chiuse). Il saldo è negativo in molte province. Fa eccezione l’imprenditorialità degli stranieri, a testimonianza di un diverso progetto di vita. In questo campo qualcosa si sta facendo, anche se c’è molta retorica. Da notare c’è che nelle start-up innovative, chi avvia l’impresa non ha un background familiare da imprenditore. In riferimento al lavoro, poi, sopravvive la distinzione tra lavoro autonomo e dipendente, ma la distinzione non è più così netta. Occorre ripensare le categorie con cui analizziamo il lavoro, altrimenti rischiamo di perdere parecchio di ciò che oggi c’è. Rispetto alla famiglia e alla casa, si nota una forte difficoltà nel riuscire a conciliare ruoli e sfere di vita differenti. La crisi rende ancora più difficile tenerle insieme e per le donne la conciliazione è particolarmente complicata. Qui si sconta l’arretratezza di guardare alla persona ancora solo come lavoratore, anziché pienamente come persona. Altrove il part-time è stata una valida soluzione, ma in Italia

lo prendono solo le donne. Il problema è la rigidità degli orari di lavoro non il numero di ore. Infine, riguardo le relazioni interpersonali aumenta il senso di minaccia nei confronti dell'esterno, che induce a sole reazioni difensive. Verso gli altri riemergono stereotipi negativi, dettati dalla scarsa conoscenza. Le minacce percepite sono sia concrete che simboliche. Riaffiora anche la minaccia intergruppi, ovvero l'incapacità a sapersi relazionare con gli altri.

1) Fiducia-Sfiducia

Diminuisce la fiducia sia a corto che a lungo raggio. La diffidenza verso l'altro aumenta. L'associazionismo, che dovrebbe contribuire ad abbassare la diffidenza, quale fiducia sviluppa? Anche le associazioni si stanno chiudendo in se stesse e non veicolano verso l'esterno. La sfiducia sistemica, poi, ha un diretto riflesso sulle istituzioni, come dimostra, ad esempio, il crescente astensionismo elettorale. L'interrogativo è come restituire credibilità e fiducia, e di quale tipo?

1) Reciprocità-Asimmetria

Con la crisi aumenta la disuguaglianza e l'ingiustizia sotto molti profili (redistributivi, procedurali, interpersonali, ecc.). Qui la questione che si pone è dar voce agli interessi diffusi e come. C'è una grave disuguaglianza anche nell'accesso alle competenze. Va sviluppata la reciprocità orizzontale, ovvero l'affidamento, i beni relazionali; ma anche quella verticale, evitando la contrapposizione generazionale.

La partecipazione

Nel caso della partecipazione i poli contrapposti sono **Protagonismo-Passività**. La crisi aumenta la passività. Ci sono gruppi che non hanno visibilità, né valorizzazione. Il protagonista è il "combattente", cioè colui che si assume una responsabilità. Questa è un'importante competenza sociale che stiamo perdendo. Non la suscitiamo più neanche nei nostri figli. Anche qui l'associazionismo può intervenire, dando spazi di responsabilità, che hanno valore educativo dal punto di vista sociale. Poiché, come sosteneva Hannah Arendt, l'identità si fa nella vita pubblica.

All'opposto del protagonista si trova lo spettatore (per indifferenza o per senso di impotenza), la comparsa (l'attore di secondo piano), l'antagonista (colui il quale si contrappone, ma come figura sta venendo meno).

Ci sono piste nuove da seguire nella partecipazione: intanto ci sono le forme di **self-help** e di **mutual help**. Riguardano, ad esempio, l'autoproduzione e l'auto aiuto. Includono i Gas; la questione è vedere quanto fanno sistema. In secondo luogo abbiamo l'attenzione all'**innovazione**, sia di processo che di fini (per la contingenza storica diversa). A seguire, c'è il **rapporto tra organizzazioni e territorio**. I rapporti decisionali si sono centralizzati. Bisogna dar voce e saper rappresentare, ma per ora c'è un vuoto di ascolto, che coinvolge anche i sindacati e le associazioni. I nuovi media potrebbero essere utili per intercettare gli individui e i gruppi difficili da raggiungere, attraverso, ad esempio, i social network. Ci sono, poi, delle potenzialità per sviluppare nuove forme di partecipazione anche nel co-working, ovvero in quel fenomeno di condivisione degli spazi di lavoro tra lavoratori diversi, che affittano una postazione in luoghi che ne mettono a disposizione. Attraverso questo canale si sviluppano legami inediti tra lavoratori atipici.

Bisogna pensare a forme diverse di partecipazione rispetto al passato, valorizzando delle forme ibride, non tanto legate al senso di appartenenza e di identificazione ma basate sulla cooperazione rispetto ad obiettivi specifici. Non bisogna trascurare questo tipo di partecipazione, anche per trasformarla in qualcosa di più robusto. Serve spirito di contaminazione, senza imporre i soliti modelli, per evitare la separazione tra mondi.

Seminario di Napoli

Interventi:

“Crisi economica, nuovi indicatori e potenzialità del territorio “ Giuseppe Notarstefano, statistico economico, Università di Palermo

“La partecipazione: alcuni concetti base”, Francesca Scafuto, psicologa sociale, Università di Napoli

Crisi economica, nuovi indicatori e potenzialità del territorio

Giuseppe Notarstefano, statistico-economico, ha affrontato il tema della crisi economica dentro la prospettiva dell'elaborazione di nuove vie di uscita.

In primo luogo si sottolinea la realtà che ci chiama a vivere “dentro la crisi”: la crisi si è aperta nel mondo finanziario per poi rovesciarsi in tutte le dimensioni della vita personale e sociale.

Possiamo leggere la crisi come:

-**apocalittica** perché sta rivelando che il sistema sul quale abbiamo edificato la nostra società occidentale negli ultimi 50 anni ha delle fragilità strutturali. Non si tratta dunque di far riprendere la produzione. La crisi ci rivela che **il mondo non è più come prima**.

-**provvidenziale**, perché la crisi può diventare l'occasione per uno scatto di qualità per tutta l'umanità.

-**epocale**, perché segna un confine. La crisi chiude con un periodo storico, senza però fornirci l'idea di quel che sarà il futuro.

Per confrontarsi con la realtà è possibile individuare alcuni fatti stilizzati:

1) La finanza è utile all'economia reale. Quando nasce si ispira quasi al gioco cooperativo. Però tramite la creazione dei “derivati” crea nel tempo l'insostenibilità. È esemplificativa la posizione del Governatore Visco di Banca d'Italia, quando afferma che il totale delle attività finanziarie è stato stimato 24 volte le attività reali. È stato creato un gigante dai piedi di argilla.

2) Dopo una stagione di grande crescita economica ci ritroviamo una polarizzazione delle differenze. Aumenta la distanza tra i ricchi e i poveri. Lo verificiamo tra i sistemi socio-economici degli Stati, ma anche nella differenza di reddito e di beni delle famiglie di uno stesso Paese.

3) I flussi migratori oggi ampliano gli squilibri, perché espatriano le fasce della popolazione più scolarizzate: così si indebolisce il Paese di provenienza che perde risorse umane sulle quali ha investito attraverso la formazione. Inoltre al *brain drain* (alla fuga di cervelli) si somma il *brain waste* (lo spreco di cervelli), in quanto nei Paesi di destinazione generalmente gli immigrati sono sottoutilizzati rispetto al loro livello di istruzione.

4) I cicli tecnologici si abbreviano, le competenze deteriorano velocemente. Le innovazioni apportate ai processi produttivi portano ad una accelerazione del ricambio dei cicli tecnologici; le competenze dei lavoratori si deteriorano velocemente e non tutti hanno le possibilità di aggiornarle.

5) Una postilla del punto 1. La speculazione finanziaria non si preoccupa più del mercato privato, ma inizia a speculare sugli Stati: attraverso un'ideologia del libero scambio si alimenta una “dittatura dei mercati” (peraltro imperfetti e non trasparenti).

Cogliamo poi delle determinanti della crisi: ci accorgiamo che servono regole in uno scenario di debolezza delle istituzioni nazionali e internazionali, abbiamo bisogno di riscoprire il valore di etica e cultura, quando verificiamo che non c'è più fiducia nemmeno tra una banca e l'altra; suonano profetiche le parole del *Pontificio Consiglio Justitia et Pax*: «nei diversi stadi di sviluppo della crisi si riscontra sempre una combinazione di errori tecnici e responsabilità morali».

Oltre la crisi serve un nuovo paradigma

Alcuni economisti come Nouriel Roubini o Guido Rossi avevano espresso dubbi prima della crisi, ma sono rimasti inascoltati quando hanno sollevato critiche sulle privatizzazioni scambiate per liberalizzazione o sull'adozione del principio mercantilista come unico principio dominante.

Oggi si formulano alcune ipotesi per porre freno alla speculazione. Il mercato ha una sua validità ma ha bisogno di una regolamentazione, invece la finanza è diventata una *slot machine*. Però non è sufficiente circoscrivere gli interventi ai mercati finanziari, per andare oltre il turbo capitalismo, serve un **capitalismo 2.0**, una new social *enterpreunership*. Perché si possa superare l'idea asfittica dell'economia che si comprende come scienza applicativa, tecnica senza il bisogno di teorie. Dobbiamo combattere l'idea di un'economia che rinuncia alla creatività.

Dove troviamo le risorse per proporre novità?

Da una parte abbiamo una dimensione antropologica da recuperare. La Chiesa da tempo ce lo ricorda. Per ultimo l'attuale pontefice, Papa Francesco, che in uno dei suoi primi discorsi ha ricordato che «l'uomo non è solo quello che produce e consuma».

Dall'altra parte abbiamo il richiamo a ricercare una condivisione. J. Attali sostiene che abbiamo bisogno di strategie per “volare sopra” la crisi e dobbiamo sfidare insieme la globalizzazione.

Per questo c'è bisogno di pensiero e pensieri nuovi che siano connessi all'azione.

Tutti si devono sentire coinvolti in questo processo, come suggerisce Roberto Mancini: «pensare l'economia oggi – benché sia un compito che richiede competenze creative intellettuali inedite – non è una cosa riservata ai tecnici, perché è compito di tutti».

Crescita o sviluppo?

Possiamo continuare a sostenere una crescita di tutto e di tutti?

Serge Latouche parla di “*de-crescita felice*”. Prima di sollevare critiche dovremmo comprendere il valore “convenzionale” di alcuni termini. In economia la **crescita** è riferita alla dimensione quantitativa: ha senso un'espansione continua della produzione?

Invece quando ci si riferisce a **sviluppo** si considera la dimensione qualitativa ed è riconosciuto tra i diritti fondamentali delle persone. Quindi lo sviluppo comprende la dimensione dell'umano ed è un processo di costruzione sociale.

Un passo in avanti è diretto al cambio di mentalità: uscire dalla logica del Pil (Prodotto Interno Lordo). Gli indicatori sono importanti perché generalmente si osserva il seguente processo decisionale per assumere delle scelte politiche: “Misurare per conoscere, conoscere per decidere, decidere per progredire”.

Già Bob Kennedy sottolineava i limiti di un indicatore come il Pil che «non ci dice perché essere orgogliosi di essere americani”. Lo stesso padre dell'indicatore denunciava l'errore del suo utilizzo generalizzato: «non ho mai detto che dovesse essere l'indicatore unico del benessere».

Dagli anni Settanta in poi, si iniziano ad inserire alcuni accorgimenti in modo progressivo: ambiente, responsabilità sociale, dignità umana. In questo periodo si apre una nuova stagione delle misure del benessere: a partire dalla Commissione Stiglitz, Sen e Fitoussi, fortemente voluta in Francia da Sarkozy, si inizia a elaborare un indicatore alternativo.

Un'economista Dasgupta, nel frattempo propone l'indice di sviluppo inclusivo, col quale sostiene che bisogna ripartire dal concetto di “base economica”, per comprendere qual è la ricchezza di un Paese: il suo patrimonio culturale e artistico, le sue risorse umane, le sue risorse agricole ecc.

In Italia si ragiona sul BES (Benessere Equo e Sostenibile). Si parte dalla consapevolezza che il benessere è multidimensionale e che ha una sua storicità. Quindi si è iniziato un percorso partecipato alla costruzione dell'indicatore, con lo stimolo di una collaborazione tra Istat e Cnel, e con il coinvolgimento della società civile. Per citare Giovannini, l'intento è di passare dalla “statistica”, la scienza dello Stato, alla “sociistica” la scienza della società. Proprio in questi giorni è stato presentato il primo rapporto sul Bes dove si esplorano 12 dimensioni che vanno dalla salute, al patrimonio artistico, dalla sicurezza, alla conciliazione dei tempi, dal reddito alle attività economiche, dal paesaggio alla cultura.

Un secondo passo in avanti è la valorizzazione del territorio.

Per rigenerare l'economia occorre ricalibrare lo sviluppo nei territori e lo sviluppo dei territori. Dasgupta ci aiuta a indirizzare l'azione verso la riattivazione dei processi di partecipazione, perché il territorio sia un costruttore di relazioni tra soggetti economici e sociali. Per questo è importante osservare i dinamismi e le “resilienze” che dagli stessi territori emergono come risposta spontanea alla crisi. Se iniziamo a valorizzare i legami deboli (quelli che nascono dai contratti) con i legami forti (quelli che nascono dal capitale sociale) possiamo curare una rete che diventi sistema e iniziare a coltivare un modo intelligente per creare valore per me e per gli altri.

Sintesi del gruppo di studio

Si segnalano alcuni elementi che caratterizzano le realtà provinciali presenti.

Ci sono tre elementi di crisi individualistica, economica e democratica.

Ci sono molte persone che soffrono **la solitudine e l'isolamento sociale**. La crisi individualistica si fonda su una falsa concezione di libertà che diventa indipendenza e autonomia, escludendo la dimensione collettiva. Si assiste alla perdita di identità delle persone che nella crisi non riescono a collocarsi, perdono la loro capacità di vivere in una comunità. Loro sono i veri esclusi perché si autoescludono dalla partecipazione.

-La crisi economica: c'è chi guadagna sulla povertà degli altri. Abbiamo il compito di alfabetizzare le persone all'economia per non abbandonarle. Siamo consapevoli che bisogna ripensare un nuovo sistema socio-economico del Paese. Va ricostruita la ricchezza a partire dalle esperienze concrete sul territorio e dalle fasce deboli della popolazione.

-La crisi democratica: sono venuti meno i luoghi del pensiero e del confronto a iniziare dai partiti che non svolgono più il ruolo di essere "parte della società". Oggi c'è il "principe" su cui si concentra l'attenzione e l'interesse, mentre si lasciano da parte le questioni chiave. La mancanza di partecipazione ha favorito l'ingresso dell'economia che invece di essere guidata dalla politica, finisce per governarla. Nel Sessantotto si chiedeva democrazia, oggi quale democrazia si chiede? Si segnalano poi delle esigenze e delle risorse da valorizzare a partire dalle peculiarità del territorio.

-Partecipazione: oggi c'è voglia di partecipazione. La crisi porta a cercare la vicinanza. È importante valorizzare quello che emerge dal territorio e favorire iniziative di cittadinanza attiva, però non siamo educati a individuare nel territorio la ricchezza, l'equità e la sostenibilità. Si solleva così la domanda: come le Acli possono promuovere benessere sociale? Come individuare i territori per la "semina"? Le Acli hanno il compito da dare segnali positivi.

-Immigrati: gli immigrati sono una risorsa vitale per le comunità. Le Acli riescono a proporsi come mediatori, ma non riescono a proporre il salto successivo per integrare i cittadini stranieri all'interno dell'associazione. Non si riesce a far crescere un modello associativo per loro. Il rapporto con lo "straniero" aiuta a riscoprire la prospettiva di Cristo che accoglie. Come cittadini e cristiani ci caratterizziamo per essere aperti all'altro, ad ogni altro.

-Agricoltura: è possibile connettere e costruire reti per valorizzare i prodotti locali e proporli sui mercati attraverso la creazione di cooperative, la proposta di agriturismi, la promozione di fiere locali come "Parco Agricolo". Così si risponde alla vocazione Aclista di essere vicini ai lavoratori.

Si raccolgono poi alcune strategie per l'azione:

-Ripartire dai circoli per vivere il territorio: molte iniziative già in corso sono importanti ma si riesce ad arrivare fino ad un certo punto. L'esperienza dimostra che ritornare in piazza funziona, dà frutti tornare a parlare con le persone. Tra le persone c'è voglia di partecipare e se si forniscono spiegazioni e informazioni su ciò che accade, queste reagiscono positivamente. Specialmente se si affrontano questioni che riguardano tutti. I partiti, infatti, non svolgono più questa importante mediazione. Tale protagonismo diretto mostra che le persone sono portatrici di risorse ed energie e non solo di problemi. Serve, però, saper organizzare questi momenti spontanei, al di là del *hic et nunc*. Da parte dei cittadini c'è domanda di politica; il problema è come si intercetta, qual è la risposta e, soprattutto, la proposta.

-Ripartire dai territori, per osservarli nei loro bisogni e nelle loro potenzialità è una parola d'ordine. Le Acli sono ramificate, ciò andrebbe sfruttato ripartendo dai territori, che sono i luoghi dove si fa economia includente e si attivano valori, si tutela l'ambiente e le Acli si mostrano come soggetto di buona economia. In questo senso, uscire dai circoli e animare delle iniziative in piazza sostenute dalla sede nazionale per le Acli stesse può essere una buona strategia, per avvicinare anche chi ha pregiudizi o timidezze ed evitare, al contempo, l'autoreferenzialità del Terzo settore, che le cose che fa le racconta male. Riprendere possesso degli spazi pubblici è comunque saggio, specie nel Sud. L'associazione ha molti punti di forza in questa prospettiva: al Sud in particolare la cospicua presenza di giovani nelle sue fila e, in generale, la presenza degli "anziani" delle Acli, dei decani, per così dire, dell'associazione. Promuovere uno scambio intergenerazionale delle competenze, come pure gemellaggi territoriali per lo scambio di buone prassi all'interno delle realtà territoriali delle Acli sarebbe utile allo scopo.

-Costituire un Albo delle buone pratiche: si potrebbe addirittura pensare di costruire modelli da scambiarsi e ad una comunità virtuale solo per i circoli per lo scambio di buone prassi. Anche per quanto concerne la partecipazione a bandi, per l'accesso alle risorse. Infatti, è necessario creare anche le condizioni per partecipare, pure attraverso il reperimento di risorse. Anche così si crea comunità, si fa solidarietà e sussidiarietà circolare. Perché oggi alle domande dei cittadini devono rispondere sempre più spesso gli stessi cittadini. Occorrerebbe avere una cabina di regia (magari su base interregionale) per intercettare risorse dall'Europa, altrimenti perse invano. Ovviamente, anche in questo campo le difficoltà non mancano. Fare progetti per ottenere i fondi è una buona cosa ma occorre anche fare buoni progetti: talvolta i fondi vengono spesi male, gli interventi non beneficiano i destinatari e non creano valore aggiunto, perché il tempo non è sufficiente per produrre effetti e rendere sostenibili le azioni. Ci vuole, da parte delle organizzazioni sociali, un'assunzione di responsabilità, che consiste nell'assumere un ruolo autorevole per ottenere fondi ed usarli più e meglio. La sede nazionale dovrebbe fare la propria parte individuando due o tre temi cardine su cui investire e spendersi, tornando nelle piazze. Stabilire delle priorità a livello nazionale è fondamentale, altrimenti ci si muove in solitaria, con risultati limitati. Scegliere temi precisi e da sviluppare potrebbe rendere più facile alla gente identificare le Acli. Le Acli come associazioni plurali sono un valore; questo però fa perdere qualcosa in tempismo e precisione su alcuni temi, sui quali occorre riproporre un posizionamento.

-Prendere posizione su lavoro e previdenza, questioni che riguardano direttamente le persone. Non ci sono precise direttive del nazionale riguardo a questo, mentre le Acli, diversamente da altri soggetti, possono, e talvolta fanno, libera informazione, "recuperando" le persone, ormai contro le istituzioni e la politica. Partecipazione nasce anche dalla risposta che come associazione si dà, specie al Sud, all'emergenza lavoro. Per questo bisognerebbe accedere meglio ai fondi comunitari e creare una maggiore coordinamento su base interregionale. I prossimi anni saranno tremendi su questo fronte e se non si fa del lavoro una priorità si rischia di non essere nemmeno capaci di accompagnare le persone. Da questo punto di vista si può stare sul territorio sfruttando tutte le circostanze utili, come l'occasione del 1° maggio.

Ovviamente tutto ciò non va disgiunto da una riflessione più generale: è fecondo partire dai territori ma non basta se non connesso ad un approccio più propriamente culturale, che si interroghi sull'identità e sul senso della politica. Se teoria e prassi sono divise non si fa una buona operazione. Il punto di ripartenza allora diviene riflettere sulla pratica a livello teorico, per fare ricerca, che poi diventa formazione e divulgazione. Serve vedere il fotogramma ma anche la prospettiva d'insieme, altrimenti si resta sudditi e non si diventa cittadini. Per questo sono richieste consapevolezza e lungimiranza. Anche l'Europa, dilemma di questi tempi, ci appare così un problema di identità, che è anche una risorsa per essere cittadini. Uno spazio per riconoscere la propria identità di esseri umani, che è quella, come sosteneva Aristotele, di animali politici. Purtroppo questa identità, che era chiara nei padri fondatori, è stata messa in ombra dal fatto di aver privilegiato i funzionari e i burocrati, piuttosto che i politici, trascurando i valori e le ragioni fondanti dello stare insieme. Questo è anche l'Anno europeo dei cittadini e fare iniziative in questa direzione sarebbe un bene, perché già si parlava di cittadinanza europea molto tempo fa ma non sono stati fatti progressi.

La metafora, l'immagine più significativa ed euristica per sintetizzare i vari contributi potrebbe essere quella di "tornare a seminare", nei territori così come nelle nostre menti e nella nostra coscienza civica.

La partecipazione: alcuni concetti base

Francesca Scafuto, psicologa sociale, affronta il tema della partecipazione a partire dalle sue dimensioni informali. Quando si affronta il tema della partecipazione, può essere utile considerare quali sono le leve che la promuovono. Ma ancor prima occorre intendersi sul suo significato. La psicologia sociale la definisce come il prendere parte in una collettività per vantaggio comune. È caratterizzata da alcune dimensioni: l'intenzionalità (vs la volontarietà), che distingue un gruppo partecipativo dalla semplice folla; l'autonomia, che salvaguarda l'identità personale; la spontaneità, che fa differenza tra partecipazione ed obbligo; la visibilità, che deve esserci per parlare effettivamente di partecipazione; la rendicontabilità, seppure rivolta alla comunità immaginaria; condivisione e relazionalità: anche se non sempre c'è un'interazione (come nel caso del voto), c'è almeno il presupposto di una condivisione con altri.

La partecipazione nelle scienze sociali è studiata come forma di azione collettiva: in questo caso l'importanza risiede nel fine collettivo.

Tradizionalmente si distingue tra partecipazione sociale (tipica dell'associazionismo) e politica (tipica dei partiti). Tuttavia oggi è più corretto parlare di partecipazione socio-politica, in quanto non si può fare azione sociale senza avere visione politica. Specie considerando che quest'ultima è, o dovrebbe essere, come la definisce il Prof. Cassano, "servizio corale alla cittadinanza". In questo senso anche l'azione delle organizzazioni sociali consiste nel "far ballare i partiti alla musica scelta da noi". Se, cioè, la loro attenzione è rivolta alle persone, queste sono considerate come inserite nel contesto collettivo, di cui bisogna occuparsi, perché il benessere individuale non può prescindere dal benessere collettivo.

Una particolare forma di partecipazione non convenzionale è la protesta. Quest'ultima è un'azione forte, che mira al cambiamento e all'instabilità. Ve ne sono molti esempi recenti, tra cui la protesta dei cittadini contro le cosiddette *opere sgradite*. Può essere reattiva, cioè stimolata dall'alto (e allora bisogna poi vedere di che tipo è), o proattiva, e in questo caso proviene dal basso, facendosi portatrice di una denuncia ma anche della definizione di soluzioni e proposte. La protesta spesso introduce la rottura e facilita il cambiamento.

La protesta rende chiara la distinzione tra partiti e movimenti, specie nel nostro Paese: i primi sono forme di partecipazione di condivisione che si sono nel tempo istituzionalizzate, cristallizzando delle dinamiche, senza aprirsi all'innovazione. I movimenti sorgono se il partito non raggiunge i suoi scopi. È una risposta possibile ad una patologia.

Dinamiche di partecipazione ovviamente avvengono anche all'interno dei gruppi e delle organizzazioni. Il massimo si realizza quando c'è cooperazione, ma questa può anche mancare e cedere il passo al conflitto non gestito e/o alla competitività.

Determinanti della partecipazione

Ma cosa spinge a partecipare e a mantenere l'impegno nel tempo? Quali sono le determinanti, cioè, della partecipazione? Solitamente si sostiene che queste agiscano sul piano individuale, sul quale avviene una valutazione

costi/benefici. In realtà sono contemporaneamente frutto di considerazioni soggettive ed oggettive. Innanzitutto deve esserci *consapevolezza del problema*, che deve essere percepito come un'ingiustizia. Tale consapevolezza si estende all'individuazione dei cosiddetti "gruppi nemici". A questo punto la rabbia e l'indignazione crescono e si pongono come premesse all'azione. Frustrazione e impotenza altrimenti prevalgono.

Fondamentale, a tal proposito, è il senso di autoefficacia e di efficacia collettiva. In altri termini, per partecipare ci si deve sentire competenti, anche come gruppo. Tuttavia non sempre la partecipazione conduce all'*empowerment*, ovvero alla presa del potere decisionale.

Tra le determinanti più significative c'è pure l'identità collettiva, ovvero il senso di appartenenza, che incide anche sulla propria autostima. Solitamente si hanno appartenenze plurime, ma in questo caso conta la salienza, la priorità di appartenenza che poi motiva alla partecipazione. E, ancora, la cooperazione, ovvero il senso di interdipendenza, la fiducia reciproca, per sviluppare la quale bisogna lavorare sulle dinamiche di gruppo. Inoltre, è rilevante il senso di comunità, ovvero l'identificazione con un'intera collettività. Bisogna sentire di avere una storia comune, dei bisogni soddisfatti e fiducia reciproca. Del resto *communitas* ha il doppio significato di mura comuni ma anche di reciprocità. Il senso della comunità porta con sé coesione sociale e partecipazione. Un'altra determinante è l'attaccamento al luogo, fondato su un legame affettivo, che vede il luogo come custode della memoria. Infine, tra le determinanti alla partecipazione, si possono citare i fattori contestuali: come i gruppi si comportano al loro interno può motivare alla partecipazione. I modelli e le forme di democrazia interna che essi esprimono sono rilevanti a questo scopo.

Per gestire i conflitti che talvolta insorgono è utile la figura del facilitatore: la sua presenza serve ad evitare i paradossi della partecipazione, come il *drop out*, ovvero la fuoriuscita di soggetti partecipativi dal gruppo. In altri termini, il facilitatore serve a gestire i conflitti, che altrimenti porterebbero allo scoraggiamento. Quello del facilitatore è un ruolo di leadership, solo in parte neutrale: egli o ella deve guidare il gruppo verso la deliberazione e l'obiettivo. Per farlo, evitando i conflitti, deve far circolare le informazioni, sollecitare tutti i componenti, evitare gli equivoci e i fraintendimenti, fare sintesi delle argomentazioni e delle posizioni, essere flessibile, badando ai contenuti ma anche alle relazioni.

Seminario di Roma

Interventi:

“Democrazia e quale ruolo per le Acli”, padre Francesco Occhetta sj, saggista di Civiltà Cattolica

“Una riflessione sui giovani a partire dalla partecipazione elettorale”, Maria Paola Faggiano, direttrice dip. Comunicazione e Ricerca Sociale, Università Sapienza, Roma

“Come promuovere partecipazione?”, Giovanni Cogliandro, filosofo, Liceo XX, Roma

Democrazia e quale ruolo per le Acli

Padre Francesco Occhetta sj di Civiltà Cattolica, ci illustra alcune questioni riguardo alla democrazia e le vie di partecipazione. Il “modello” della nostra costituzione prevede il coinvolgimento di tre soggetti per garantire la democrazia: il cittadino, i corpi intermedi, le istituzioni. Il ruolo dei corpi intermedi è centrale: qui il cittadino entra uomo ed esce persona. Poi ci sono le questioni legate all’ingegneria costituzionale e alle elezioni dei nostri rappresentanti.

Le tensioni nella nostra democrazia sono varie: conflitto tra i poteri istituzionali; crisi del fondamento dei diritti umani (la natura o altre religioni non “europeizzate”); infiltrazione dei poteri mafiosi; credibilità della stampa; poca trasparenza dei poteri decisionali (legge elettorale); crisi dei partiti.

Abbiamo bisogno di recuperare il senso e il ruolo dei corpi intermedi. Attraverso quest’operazione si può rispondere alle deleghe in bianco che oggi siamo “costretti” a lasciare.

Poi si possono segnalare alcune questioni relative e specifiche per la politica: la politica si è tecnicizzata; al politico si chiede di fare la rotonda, non di avere un’idea di città; c’è confusione tra i poteri (magistratura, politica, media). Quello che emerge è la frattura di un patto di fiducia. Non c’è più empatia tra rappresentati e rappresentanti. Purtroppo andiamo a votare il meno peggio. Inoltre si sta affermando una democrazia liquida giustificata che cavalca gli strumenti mediatici invece di puntare al coinvolgimento dei cittadini.

In uno scenario critico dovremmo iniziare a chiederci quale società si vuole, per convivere con gli altri? Allora bisognerebbe iniziare a individuare dove e quali sono i luoghi di incontro sui territori, come coordinare le politiche sussidiarie che i cittadini da soli mettono in modo; come affrontare la crisi degli enti intermedi: c’è una crisi antropologica che destruttura le relazioni.

In questo momento di dissoluzione delle visioni ideologiche e delle grandi narrazioni manca l’ideale, però sappiamo che c’è la necessità di ricostruire le relazioni. Nella prospettiva cristiana siamo chiamati a una testimonianza per il bene comune.

C’è anche una prospettiva culturale da affrontare per aiutare il Paese. Dobbiamo mettere in circolo idee. La cultura è come l’aria. Si respira.

In un contesto difficile non bisogna perdere la speranza. Abbiamo il dovere di ricordarci della parabola del seminatore. I semi che portano frutto cadono su un quarto del campo. Se si semina, oggi in Italia c’è già un quarto del campo pronto a portare frutto.

Il consenso oggi è stato veicolato fortemente dai media e soprattutto dalla televisione. Gli stessi grillini sono stati facilitati dalla tv. Si deve prendere atto però che i politici saltano i giornalisti per proporre direttamente loro le notizie. Così il ruolo dei giornalisti è ridotto: oggi non raccontano più la cronaca né descrivono le differenti posizioni, però interpretano e contestualizzano. Questi due compiti sono fondamentali perché aiutano un Paese a mantenere e recuperare la propria memoria.

Durante le ultime elezioni politiche ci sono stati proposti tre modelli possibili: *illuministico*, con Monti che voleva un comportamento in risposta alle Politiche europee di fronte alla crisi; *commutativo*, con Berlusconi che proponeva uno scambio tra interessi; *identitario* con Grillo che proponeva un riconoscersi attivisti a partire dalla presenza nel web.

Per essere custodi della democrazia dovremmo proporre la sua sostanza a partire dalla dignità umana. Dovremmo essere consapevoli delle incongruenze dell’Occidente per iniziare a pensare un nuovo sistema, perché l’attuale è insostenibile: produce benessere senza lavoro, propone educazione senza morale, ricerca una scienza senza responsabilità, alimenta una fede senza sacrifici, produce consumi senza bisogni; soddisfa i piaceri senza una coscienza.

Le Acli, come realtà della società civile, dovrebbero ri-conoscere il loro ruolo per il nostro Paese. Le realtà di Terzo Settore rischiano di perdere la dimensione sociale che invece serve come collante.

In particolare l’associazionismo cattolico ha proposto sempre una dimensione “centrista”, sostenendo che la vita del Paese si gioca sui corpi intermedi. La nostra credibilità è quello su cui dobbiamo investire.

Per uscire dalla nostra situazione dovremmo vedere al di là. C’è un proverbio degli antichi greci che recita: “nessuna nave che non ha un orizzonte ha un mare che possa essere favorevole”. Per cercare il nostro futuro abbiamo la nostra

storia che insegna. Poi c'è il coraggio della scelta di un'azione nella consapevolezza che anche se si sbaglia si potrà immettere un contributo.

Una riflessione sui giovani a partire dalla partecipazione elettorale

Maria Paola Faggiano, Università Sapienza di Roma, propone la lettura dei risultati di un'indagine recente sull'ultima tornata elettorale condotta sul target delicato dei giovani (18-35 anni). Si tratta di una ricerca empirica realizzata dall'Università "Sapienza" di Roma, che riguarda il territorio comunale, ma che offre interessanti spunti su come la società stia cambiando.

All'interno di tale percorso di ricerca sono state isolate e studiate dimensioni particolari, attinenti allo stile di vita dei giovani. Quest'ultimo è un concetto multidimensionale e difficile da cogliere empiricamente. Tuttavia, alcune dimensioni aiutano a ricostruirlo, seppure parzialmente. Nello specifico sono state considerate: partecipazione politica (aspetto privilegiato), relazione e appartenenza, atteggiamenti e preferenze, azione e opinioni.

Dalle ricerche precedenti, compiute nel periodo 2000-2006, emergeva il profilo di giovani apatici, oscillanti tra disinteresse e disimpegno, distanza e delusione. Ciò si registrava in molte sfere vitali, compresa quella del tempo libero. Oggi i risultati appaiono molto diversi.

La ricerca è stata realizzata tramite interviste al campione giovanile nei dieci giorni che hanno preceduto le elezioni e hanno tenuto conto anche delle intenzioni di voto. Da rilevare che i giovani del campione presentano variabili di struttura consuete per queste coorti anagrafiche: livello di istruzione medio-alto e condizione lavorativa precaria, per citarne solo alcune.

Dai primi risultati è emerso che il 63% degli intervistati si dichiarava deciso a votare e aveva idee precise su quale coalizione votare. Si tratta di un dato incoraggiante, se paragonato alle precedenti rilevazioni. In generale dichiarano un forte e insistito desiderio di cambiamento e mostrano di aver dedicato grande attenzione alla campagna elettorale, durante la quale si sono procurati un'informazione multitasking. Infatti, tra i giovani si riscontra il ricorso ad una maggiore varietà di programmi e di mezzi di informazione politica. Tutto ciò concorre a formare una convinzione profonda che sta alla base della decisione di voto, maturata negli anni o più di recente. Tale convinzione viene dichiarata malgrado siano ben pochi i giovani che affermano di aver votato a tutte le elezioni politiche precedenti (ma, in questo caso, conta anche, per la parte più giovane del campione, il non avere in precedenza la maggiore età).

Il problema più sentito tra i giovani del campione è – comprensibilmente – il lavoro e la precarietà, che tra queste generazioni è un dato predominante. Le loro aspettative sono, di conseguenza, pessimiste: l'attesa è quella che in futuro si avranno meno servizi pubblici, più povertà diffusa e diminuiranno le nascite.

In questo quadro è un dato davvero significativo quello del 70% di intervistati che si dichiara "politicamente impegnato" o "assiduamente informato". Solo il 20% si dichiara disinteressato o disgustato dalla politica. Gli impegnati tra i giovani superano gli impegnati tra gli adulti, e, comunque, l'informazione politica assume tra i primi i connotati di una pratica abituale.

Come citato, l'informazione viene raggiunta attraverso un mix di canali tradizionali e non (i new media), ai quali vanno aggiunti quelli informali: tra i giovani rivestono molta importanza le discussioni con gli altri, specialmente se persone cui si riconosce un'autorevolezza nel campo.

Guardando al profilo dei giovani politicamente decisi si nota che sul grado di decisione influisce l'istruzione, il background familiare, l'essere uomo.

Nel complesso, i dati dell'indagine indurrebbero ad affermare che forse il disinteresse giovanile (rilevato in molte indagini degli ultimi anni) è definitivamente superato. Alcune misure potrebbero agevolarne la scomparsa. A tal proposito gli assi su cui formulare politiche per i giovani sembrano essere: il principio di autonomia (perché emerge in maniera forte il bisogno di uscire dalla dipendenza, che i giovani sperimentano in molti campi), l'equità sociale (perché i giovani appaiono molto sensibili all'ineguale distribuzione di risorse e reagiscono a questo come ad una ingiusta privazione di opportunità), la centralità sociale (ovvero l'esigenza di essere "visti" e riconosciuti non solo come problema), la fiducia (trovare le condizioni per dare fiducia, ma anche per riceverla, perché ne sono degni), l'impegno (in quanto veicolo di coinvolgimento e di attribuzione di valore).

Sintesi del gruppo di studio

La crisi dei corpi intermedi

La crisi dei corpi intermedi è quella che ci riguarda e ci interroga più da vicino. Come Acli avremmo dovuto precedere certi fenomeni, invece ci accorgiamo di essere almeno due passi indietro. Anche i nostri dirigenti non si distinguono da quelli del mondo politico nazionale. La formazione, che un tempo si faceva nell'associazione, contava molto nel definire le personalità. Oggi le Acli non fanno più la differenza.

Le ultime elezioni hanno, in qualche modo, segnato la sconfitta degli enti intermedi, che sono spesso percepiti, anche tra i giovani, come ostacoli che bloccano, anziché agevolare il cambiamento. Hanno fama negativa. La tendenza generale è quella di bypassarli rivolgendosi direttamente all'interlocutore: così fanno anche i politici, che non si confrontano più neanche tra di loro, rivelando l'adesione ad una visione individualistica.

Le Acli potrebbero fare molto in questo senso, coordinando le esperienze di democrazia diretta affinché sia rifondativa di quella rappresentativa. Le Acli, da questo punto di vista, hanno carte importanti da giocare: esperienza maturata nel tempo, valori fondanti da tornare a far conoscere, come pure capacità di intervento nel territorio. Hanno anche un sistema di autonomia, che consente loro di abitare più sfere. Si tratta di grandi opportunità da cogliere, ricreando il patto fiduciario.

Oggi le Acli gestiscono molti servizi, ma non va trascurata la dimensione della riflessione culturale, che nelle realtà territoriali, alle prese coi problemi contingenti, un po' manca. È utile avere questa visione d'insieme, che serve a non perdere l'orizzonte, anche nell'azione quotidiana. La tentazione dell'attivismo che ci ha fatto perdere di vista la vita contemplativa.

In alcune realtà, infatti, le Acli presentano situazioni che altrove non si riscontrano: larga presenza di persone che vogliono fare volontariato, elevata partecipazione delle donne, degli stranieri, dei giovani. Si tratta di persone che vengono alle Acli per essere, in primo luogo, accolte ed ascoltate. L'ascolto richiama l'importanza della carità: quest'ultima è un approccio utile ad uscire dalla crisi. Nel momento in cui amo l'altro, infatti, questo non può essere un mero strumento per i miei scopi. Inoltre, è nell'ascolto che si possono trovare le risposte che mancano.

Tuttavia spesso i giovani, che si sono avvicinati alle Acli perché altrove non trovano serena collocazione (ad es., nei partiti) si allontanano dalle Acli perché non vedono deluse le loro aspettative. Per evitarlo le Acli dovrebbero coinvolgerli e dare loro responsabilità a partire dai circoli, essendo chiari sul fatto che nelle Acli troveranno il modo di contribuire al cambiamento, avranno spazi di autonomia, saranno ascoltati in quanto portatori di idee diverse, senza attendersi, però, in cambio qualcosa. Bisogna essere in grado di accogliere veramente il giovane che si fa avanti e non sempre i dirigenti sanno farlo.

Anche la categoria degli anziani non dovrebbe essere trascurata, ma, anzi, messa in relazione magari ai giovani disoccupati nell'esperienza delle cooperative sociali. Queste esperienze, come l'impresa sociale, possono evitare lo spreco di risorse giovanili, consentire lo scambio generazionale, provvedere ai bisogni e gratificare chi ci lavora, dando sostenibilità di lungo periodo ai progetti. Le Acli potrebbero promuoverle lavorando sinergicamente.

Promuovere partecipazione

Si può promuovere partecipazione se si intende la crisi come opportunità

La crisi ha anche degli effetti positivi: per esempio riporta le persone ad occuparsi delle questioni collettive. La crisi ha anche il merito di rendere chiari quali siano i bisogni sociali attuali. In questo senso partecipazione e crisi hanno un rapporto strettissimo. Allora non bisogna lasciarsi bloccare dalla crisi ma individuare i modi giusti per interpretare questa esigenza e metterla a frutto, per trasformare l'interesse in vera partecipazione. Un certo tipo di aspirazione a divenire attori è stata interpretata dal movimento di Grillo.

Come Acli si dovrebbe pensare a qualcosa di nuovo per incanalare queste energie, attuando un cambiamento senza snaturarsi. La questione è quali tipi di iniziative proporre e attraverso quale linguaggio e quale tipo di comunicazione, per essere efficaci. Anche per abbattere alcuni stereotipi sull'associazione.

La crisi può ostacolare per la scarsità di risorse, ma il punto davvero critico è trovare le persone competenti e consentire loro di operare al meglio. In questo senso le Acli offrono ai giovani uno spazio per esprimersi, per assumere responsabilità, ed esprimere talenti. Non ci sono oggi molti posti così. Anche per questo le Acli dovrebbero puntare più sulla qualità che sulla quantità, investendo in cultura, formazione e giovani. Ma soprattutto nel fornire gli strumenti culturali.

Si può promuovere partecipazione se si tiene conto delle diverse realtà Acliste privilegiando l'associazione

Ogni realtà territoriale delle Acli è diversa. Non bisogna trascurare di conoscere bene il proprio tipo di utenza. Per esempio, oltre all'attenzione al lavoro, non bisogna trascurare i momenti di aggregazione e di socialità. Altrimenti gli anziani restano tagliati fuori.

Inoltre, nei territori contano molto i servizi: questo consente facilmente di avere tesserati, ma poi va considerata la sostanza dell'adesione. Bisogna conciliare le due prospettive perché altrimenti ci si perde qualcosa dei soci possibili. Bisogna modulare le attività sulla base della disomogeneità dei territori e proporre la propria identità con strumenti moderni.

Se i servizi sono la porta d'ingresso è molto importante curare lo stile Acli, per aggregare anche da lì, conservando, però, il primato per l'associazione.

Si può promuovere partecipazione se si si torna a formare le coscienze

Il che include la formazione riguardo alla spiritualità e alla fede. Anche in ambito Acli ci si deve domandare se si riesce a vivere questo tempo con questa formazione. Talvolta pare che non ci sia spiritualità autentica perché altrimenti, come Acli, si sarebbe dovuto reagire rispetto ad una serie di cose che in questi anni sono accadute e che non andavano passate sotto silenzio.

Bisogna poi fare formazione anche in termini sociali, perché nessuno più la fa. Ad esempio, per spiegare ai giovani che cos'è il servizio sociale e che l'incarico nelle Acli non è un privilegio ma una responsabilità sociale. Che è quella di offrire senso di appartenenza e di coesione sociale.

Si può promuovere partecipazione se si curano le relazioni e la fiducia

La crisi attuale è soprattutto una crisi di relazioni. Il punto, allora, è ricostruire rapporti di fiducia. La fiducia dei cittadini è molto calata verso tutte le istituzioni, associazioni comprese. La mancanza di fiducia è anche ciò che blocca nel fare alleanze. È quindi necessario ricostruire dal basso i rapporti di fiducia anche tra le singole persone. Le Acli lo possono fare. Del resto, la fiducia è anche quella ricevuta: come Acli siamo degni di fiducia? Anche l'associazione deve tornare a sviluppare fiducia: sulla base dei nostri valori, dobbiamo pensare ad un'evoluzione più che ad un cambiamento. Avendo e promuovendo fiducia si può trasmetterla anche associativamente. Buone relazioni sono la premessa per una buona vita collettiva. Bisogna essere testimoni di buone relazioni e di un approccio inclusivo. Di qui l'importanza dei corpi intermedi per la formazione della coscienza civile e sociale.

Una strategia possibile può essere quella di organizzare eventi in grado di innescare il cambiamento, ma facendo sì che siano dei punti di partenza e non conclusivi. Per questo servono anche delle occasioni di incontro. Ma non solo. Bisogna uscire dagli uffici e andare ad incontrare le persone e diventare anche una piattaforma per piccole associazioni con cui collegarsi. Bisogna mettersi a disposizione.

Gli eventi consentono il coinvolgimento quando si propone qualcosa a qualcuno. Per molte delle persone coinvolte, spesso immigrati, le Acli rappresentano l'unico posto in cui sono stati accolti ed ascoltati. Oggi si è solitari solo per necessità. Allora occorre essere seri e non tradire la fiducia, essere credibili e sinceri anche nel dare speranza. Il gruppo si forma spontaneamente se viene proposto di fare cose interessanti, che sottraggono le persone al far nulla. Le Acli dovrebbero sostenere le iniziative che le persone sviluppano insieme, come le piccole idee imprenditoriali e di auto-imprenditoria, anche attraverso la formazione.

Si può promuovere partecipazione se da un nuovo modo di intendere le relazioni nasce anche un altro modo di fare impresa

Bisogna avere il coraggio di cambiare la nostra strutturazione che è fondata sui circoli che però sono spesso attività commerciali. Una strada percorribile è quella di evolvere in impresa sociale diventando propositivi, perché dallo Stato non ci si può attendere più nulla e senza cambiamento siamo destinati a scomparire. Esperienze come quelle dei Gas, che sono numerose nelle Acli, possono stimolare e sostenere impresa sociale. Su questo si riesce a fare squadra con le istituzioni e con le altre associazioni, con un obiettivo comune.

... ma le Acli devono stabilire priorità dal centro su cui muoversi all'unisono

Ma l'impulso a questo processo deve venire dal centro. Le Acli nazionali dovrebbero dare il senso di una direzione unica verso cui tutti si muovono, con lo stesso obiettivo. Fare unità e rigenerarsi dall'interno sono assolute priorità per riuscire a fare un discorso nuovo, valorizzando il contatto che l'associazione ha con le persone e rendendole protagoniste. Ma per farlo ci vuole un orientamento che provenga dal centro, perché le Acli possano essere anche leader nel Terzo settore.

Come promuovere partecipazione?

Giovanni Cogliandro, docente di filosofia, interviene su alcuni limiti della partecipazione legata alla politica. La società civile è stata caricata di responsabilità dall'incapacità politica. Ci sono due esempi: l'immigrazione e le pratiche di accoglienza e la mancanza di lavoro e delega delle responsabilità, che diventa irresponsabilità. Si evidenziano alcuni totem che ostacolano la partecipazione politica.

-La partecipazione in rete: la rete non è di per sé democratica (Chomski), mentre sta prendendo piede un'ideologia della rete e del web, come dimostra il movimento 5 stelle di Grillo.

-I movimenti politici mancano di una democrazia interna. L'unico che ha organi rappresentativi ed eletti è il PD che è evidentemente in crisi. Sarebbe importante reagire all'incapacità di rappresentatività delle nostre forme politiche. I membri della società civile vedono un vuoto nella possibilità di partecipare.

-C'è un problema di linguaggio. La politica non si fa per slogan. Il modo di far politica passa attraverso "l'argomentazione ampia". Invece si cerca sempre la sintesi: "il programma entro 5 sms". Però in politica la leggerezza scade facilmente nella superficialità.

-L'affermazione del neo-liberismo. La questione del liberalismo in Italia è riduttiva. Essere liberali è un modo di fare un esorcismo per fermare la riflessione. Se sei illiberale se fuori dal patto civico. Così il **liberismo diventa un'ideologia**

per favorire il primato sulle tecniche sul pensiero. Dentro il liberalismo ci sono invece alcuni principi che andrebbero apprezzati come la valorizzazione della dignità e della persona. In questo senso le Acli potrebbero contribuire a contrastare un'ideologia dell'economia per ribadire quello che è più importante. Ad esempio è possibile subordinare la salute delle persone ai bilanci dello Stato? Inoltre tra le novità politiche di questi anni si ricorderà la **sospensione della normalità democratica**. Il governo tecnico di Monti è ancora in carica.

-Cultura e comunità. C'è una **incomprensione del tema della laicità** che produce separazione nelle realtà della società civile e non riesce ad essere affrontata positivamente dalle istituzioni. Taylor (*Età secolare*) sostiene che il problema è che la secolarizzazione è vista secondo un'accezione negativa. Secolarizzazione è un'opportunità di declinare la religiosità.

Occorre favorire un processo culturale per costruire una partecipazione. Seyla Benhabib in *Claims of culture*, sostiene che la cultura è un'entità dinamica e interagisce nelle contaminazioni. La cultura senza tradizione è ideologia. La tradizione è declinazione della libertà nei contesti per la trasmissione di fede. La comunità non è escludente per noi, ma è inclusiva. Le realtà associative non devono porsi in modo istituzionale, ma in modo relazionale con il territorio. Questa è **la radice per essere una comunità politica**.

Abitare la storia

Partecipazione, cittadinanza e democrazia in tempo di crisi

Lo scenario

Il contesto in cui viviamo è fortemente condizionato dalla crisi finanziaria, che ha pesanti ripercussioni sull'economia e mette in luce i limiti della politica nel governarla.

La crisi economica è l'inevitabile cornice di riferimento in cui si collocano gli interrogativi culturali della nostra epoca, la prospettiva da cui guardare allo scenario generale. Essa ha disvelato una ben più profonda crisi sociale, culturale e, quasi, antropologica. In questo quadro appare in affanno perfino *il significato dello stare insieme*, evidenziando la centralità della "questione democratica". Preoccupa, in particolare, lo stato della democrazia, come l'abbiamo storicamente conosciuta ovvero come inesauribile conflitto per l'uguaglianza, insieme concetto e realtà sempre progressivi ed includenti, forma istituzionale e metodo. Ciò genera anche nel nostro Paese una profonda inquietudine. Non sfugge l'importanza decisiva del legame tra democrazia, intesa come inesauribile conflitto per l'uguaglianza, insieme concetto e realtà sempre progressivi ed includenti, forma istituzionale e metodo, ed economia: basta considerare quanto la nostra società si è strutturata in gruppi o caste che bloccano la mobilità sociale e mortificano i talenti e le capacità, e quanto ciò incide sul principio di uguaglianza sociale e politica. Situazioni che rischiano di trasformare la democrazia rappresentativa in un'oligarchia elettiva, con il rischio che gli interventi immediati richiesti dalle situazioni di disuguaglianza ed emergenza sociale create o acuite dalla crisi si traducano in misure che riducono o comprimono i diritti, cristallizzando anziché rimuovendo condizioni di esclusione, marginalizzazione e deficit democratico. Occorre chiedersi quali possano essere i meccanismi per superare la crisi della rappresentanza in una società in cui la disuguaglianza economica si traduce rapidamente in disuguaglianza politica, cercando di sviluppare un modello di sostenibilità reattiva.

L'Europa

Sono questioni che assumono particolare rilievo nel contesto europeo. L'Europa costituì, all'indomani del secondo conflitto mondiale, una novità impreveduta che divenne un modello di democrazia; come allora, oggi dovrebbe essere assunta quale imprescindibile prospettiva da cui guardare alle questioni aperte, per individuare soluzioni democraticamente creative ed innovative.

Soprattutto in uno scenario internazionale in cui lo *spread* sembra situarsi all'incrocio tra economia e democrazia e in cui molti osservatori leggono un'operazione utile, se non addirittura funzionale, ad una ulteriore concentrazione di denaro e di potere nelle mani di pochi.

Nell'ambito dell'Unione (e non solo) il *demos europeo*, presente al di là del suo riconoscimento politico-istituzionale, è forse la vera entità su cui va ritagliata la democrazia del XXI secolo nel Vecchio Continente. Ripensare la democrazia in Europa appare fondamentale nell'Anno europeo dei cittadini, interrogandosi su quali investimenti in una prospettiva lunga l'Unione deve mettere in campo per garantire uguaglianza e democrazia alle generazioni future.

Le Acli e l'Incontro nazionale di Studi

La crisi apre spazi di novità anche per le Acli. Un'organizzazione per ritrovare se stessa ha il compito di aprirsi e mettersi in gioco per il Paese, riscoprendo la propria identità in relazione. Crisi economica, crisi politica, crisi culturale, crisi ambientale mostrano un travaglio della società, dal quale, però, possono emergere i primi germogli di un tempo nuovo. Oggi come ieri, le Acli sono chiamate a dare il loro contributo alla democrazia e alla società italiana, ma anche europea e mondiale.

In questa logica è stato pensato l'Incontro di Studi di quest'anno. Senza un'adeguata riflessione su partecipazione e democrazia diviene arduo garantire, nel mondo globalizzato, uguaglianza e diversità, come pure conciliare libertà e giustizia sociale, rispondere alla sfida rappresentata dai flussi migratori e dalla loro integrazione; saper gestire la tutela dell'ambiente e dei beni comuni...

Il cittadino è scoraggiato dall'immagine che il Paese oggi restituisce: la società individualizzata, l'apatia della politica, la mancanza di legalità, il deficit di ethos civile, gli sprechi delle "caste" affaticano e appannano la partecipazione. Intanto una cittadinanza inefficace corrode la coesione sociale, quando invece è l'insieme dei diritti e dei doveri ad accompagnare le persone dentro un progetto di società comune. Tuttavia, i cittadini non hanno abbandonato la partecipazione e, anzi, mostrano segnali incoraggianti di un ritorno di interesse nei confronti delle questioni collettive.

Il rinnovamento della politica ed un risveglio di interesse dei cittadini nei suoi confronti sono non solo un contrappeso necessario all'egemonia dell'economia finanziaria, ma anche un indispensabile viatico per la democrazia.

Appare opportuno ed attuale il riferimento a democrazia e partecipazione, e in particolare alla rilevanza che assume quest'ultima, che tiene insieme il piano della riflessione con quello dell'azione. Il ruolo della partecipazione è centrale, poiché essa intercetta il livello sociale ed economico, oltre che quello politico.

La partecipazione è per le Acli è, innanzitutto, un valore autentico da promuovere e una leva efficace per affrontare le molteplici situazioni di sofferenza sociale da cui il nostro Paese (e non solo) è attraversato. Si tratta di suscitare donne e uomini liberi anche nell'attuale contesto di profondi mutamenti sociali, che nella libertà riconoscano la responsabilità di costruire la convivenza civile. Le Acli sentono come compito quello di far crescere in volontà e capacità di decisione le persone. È un percorso che consente anche all'associazione di riscoprire la propria vocazione e la propria identità dialogante, indicando le priorità su cui spendersi e il progetto di società intorno al quale rimettere in circolo le energie.

Il primo compito della società civile organizzata è arricchire la qualità dei legami. La passione per l'altro, la ricerca di una vita bella e buona sono passi essenziali per stimolare la partecipazione, per richiamare la responsabilità, per coinvolgere il cittadino. Alla società civile è affidato un ruolo di sensibilizzazione e di coinvolgimento dei cittadini. Essa è il punto nodale per rendere efficace la partecipazione e i processi democratici, premessa indispensabile per la responsabilità diffusa ed il benessere collettivo.